

Enron, WorldCom e chi paga i conti

Il fallimento dei due colossi non mette sul lastrico alcune banche, squali, e speculatori. Distrugge famiglie, intere categorie di lavoratori, figli e padri

VITTORIO VELTRONI

Il vero conflitto d'interessi nel capitalismo americano non è quello che noi, superficialmente, continuiamo a richiamare. In un vecchio continente dove le borse sono ancora le riserve di gestori e banche è semplice pensare che dietro il crollo di grandi società vi sia l'avidità di proprietari e manager, la complicità di banche e revisori, il coinvolgimento di un mondo finanziario di fatto altro dalla società nel suo insieme. In America non è così. Il conflitto che oggi viene alla luce attraverso i casi Enron e WorldCom è questo: fino a che punto di artificio deve arrivare una società, nelle sue variegate istituzioni finanziarie e politiche, per difendere un meccanismo di equilibri delicati di fronte ad una profonda crisi della domanda finanziaria innescata da un crollo della fiducia nel futuro. In altre parole, in molti sapevano e conoscevano la realtà di Enron e WorldCom, a tutti serviva che esse non morissero. Il

conflitto era tra il desiderio della società intera e le leggi della finanza e della economia. Hanno vinto quest'ultime.

Negli Stati Uniti si vive oggi la profonda contraddizione di un capitalismo finanziario maturo e diffuso, dove le famiglie affidano in media il 37% del proprio patrimonio al mercato azionario, dove il 18% della popolazione investe direttamente sul mercato borsistico, dove il 74% dei fondi previdenziali ed assistenziali è collegato agli indici e alle performance di Wall Street e del Nasdaq. Il boom degli anni '90 fu dovuto in non poca misura all'effetto aspirapolvere che il mercato borsistico americano esercitava sui soldi europei ed asiatici, così come l'indebitamento netto delle famiglie americane si cautelava sia con un mercato immobiliare in crescita, sia con un mercato mobiliare che generava ritorni superiori al costo medio del denaro. E questo non per le poche centinaia di mi-

gliaia di persone che noi europei siamo abituati a pensare nascoste dietro le quinte a giocare con i destini economici del mondo, ma per decine di milioni di americani di classe media e lavoratori in ogni settore. Migliaia di americani hanno le proprie pensioni, i propri risparmi, i propri mutui garantiti dalla proprietà parziale di aziende quotate, gli stessi lavoratori hanno gran parte dei propri compensi investiti (volenti o nolenti) negli stessi titoli di proprietà. Il fallimento di due colossi non mette sul lastrico alcune banche, squali, speculatori, manager nababici, ma famiglie, intere categorie di lavoratori, persone, figli, padri, genitori. Forse la sistematica mistificazione

di costi con investimenti, il trasformare spese correnti nella creazione di future opportunità, non è semplicemente una truffa architettata da pochi spietati per arraffare denaro, ma il disperato e conscio sforzo di un sistema di allontanare una crisi che potrebbe metterne in discussione le vere stesse fondamenta.

La ricchezza diffusa della nazione americana è sostanzialmente svincolata dal lavoro e collegata ai titoli di proprietà; il sistema ha bisogno che in ciascun momento tutti i settori della vita sociale, economica e politica riconoscano come probabile e prevedibile un futuro di crescita; quando questa convinzione scema ci si accorge immediatamente che la torta è

troppo piccola hic et nunc per dare a tutti ciò che a tutti promette. Gli Stati Uniti devono necessariamente mentire a se stessi: i costi di oggi devono essere percepiti come investimenti nel futuro, e il futuro deve convincere tutti che pagherà per tutti, altrimenti il sistema si inceppa, il patrimonio delle famiglie sparisce, la fiducia svanisce e neanche una politica di sostanzioso investimento pubblico può risolvere le sorti. Rimanere, altrimenti, solo la cara, vecchia, svalutazione competitiva, quella che il dollaro ha di fatto effettuato nei confronti dello Yen dagli anni '90 e che oggi sta cominciando ad innescare nei confronti dell'Euro. L'inevitabile finanziarizzazione delle economie

mature di fronte alla globalizzazione delle strutture produttive non va vista come un passo indietro rispetto all'economia industriale degli scorsi decenni. Fiducia e consumi sono oggi maggiormente riflessivi delle dinamiche azionarie piuttosto che salariali proprio nei paesi dove la formazione, la ricchezza e l'innovazione sono più diffuse. La liberazione individuale che decenni di accumulazione sociale e la diffusione di strumenti produttivi a basso costo hanno innescato va vista come un fattore positivo, anche se deve essere accompagnata da uno sforzo collettivo per la diffusione effettiva delle reti di protezione e degli strumenti culturali, psicologici ed economici necessari a fare di questa liberazione una opportunità e non una condanna. Il modello europeo non è riuscito né ad insulare i propri cittadini dalle ansie e dalle paure del nuovo sistema, né a disseminarne i vantaggi. Non basta quindi

mettere la testa sotto la sabbia ed immaginarsi che tutto sia colpa di alcuni uomini cattivi e bugiardi che alcune leggi e alcuni bravi sceriffi riusciranno a fermare; serve interrogarsi e capire come una società che ha trasformato la relazione economica fondamentale mettendo il lavoro in secondo piano e la proprietà in primo piano, possa costruire un sistema che le permetta di innescare una dinamica effettiva di crescita ventennale sulla base della quale costruire nuove istituzioni e nuovi strumenti di inclusione e protezione sociale. Bisogna partire dal semplice concetto che a New York come a Londra, a Roma come a Parigi, farà parte della società chi sentirà di possedere le capacità, le risorse, le reti di conoscenze necessarie a esprimere la propria libertà in una maniera economicamente e finanziariamente sostenibile, libero dalla paura che il futuro possa portargli via tutto in un battito d'ali di farfalla

Itaca di Claudio Fava

NON DONATE SILENZIO ALLA MAFIA

Fra i molti peccati (non veniali) che si porta addosso l'ex ministro dell'Interno Claudio Scajola, ce n'è uno scivolato garbatamente ai margini delle cronache. Si chiama mafia, quel peccato. Ovvero il silenzio molesto con cui il capo del Viminale ha raccolto per un anno le notizie che gli arrivavano dalla periferia del regno. Notizie imbarazzanti nella loro semplicità e nella loro urgenza. C'è un Procuratore di questa Repubblica, persona sobria e seria, che da Palermo continua ad ammonire il governo sullo stato d'allerta della spesa pubblica in Sicilia, ripetendo che il controllo mafioso degli appalti minaccia ormai ogni rivolo di denaro in uscita. C'è un capomafia, tal «Manuzza» Giuffrè, catturato dopo anni di latitanza in una masseria, con una calibro 9 infilata nella cintura dei pantaloni: e la sua prima e unica urgenza, quando vede arrivare i carabinieri, non è quella di difendere la propria

fuga ma di sbottonarsi i pantaloni per nascondere dentro le mutande, come in una pièce galdoniana, decine di «pizzuddi» di carta: l'elenco degli appalti controllati, degli amministratori compiacenti, degli imprenditori collusi.

Ci sono lettere, agli atti dei processi siciliani, sequestrate nei covi dei boss: accorati solleciti per una intercessione mafiosa spedita da decine di imprenditori ai capibanda locali: egregio signor mafioso, le saremmo grati se volesse garantirci l'appalto tal dei tali... Tutte su carta intestata, naturalmente. C'è la denuncia dell'ex capo della Dia, il questore Papalardo, che avverte il governo qualche mese fa sul rischio concreto e imminente di regalare i miliardi in arrivo da Agenda 2000 ai picciotti corleonesi; e per tutta risposta venne convocato dal sottosegretario Micciché che gli scodellò una bella ramanzina («Adesso lei mi mette per iscritto che noi dobbiamo ri-

nunciare a quei soldi...»), e poi lo fece traslocare ad altro dignitosissimo e fulgiginoso incarico.

Per un anno sono arrivati al ministro Scajola numerosi, puntuali, circostanziati allarmi. Su una situazione che rischia di trasformare la Sicilia in una terra di rapina. Dal signor ministro, non un solo gesto, una parola, un'attenzione. Si opina, al Viminale, che la mafia ha ormai abbassato il tiro, non più tritolo sul cammino dei magistrati, e che questo basta. Quanto al resto, ci pensa il collega Lunardi a spiegare con soave impunità che la mafia è pur sempre un modello di sviluppo, una sorta di capitalismo un po' indisciplinato con il quale occorre imparare a convivere...

A noi siciliani, quei tenaci silenzi del ministro Scajola, quel suo pensar svagato sempre ad altro, pesano più delle sue gaffes. Perché è all'ombra di quei silenzi che Cosa Nostra riorganizza intanto uomini e affari. Offriamo questo conciso promemoria al nuovo ministro dell'Interno, l'on. Pisanu. Con la sommessima preghiera di non continuare a regalare altri silenzi alla mafia.

Maramotti



l'appello

Manifesto degli intellettuali per la Repubblica

Di fronte al Manifesto per la cultura diffuso nei giorni scorsi da alcuni esponenti di Forza Italia che attribuisce all'attuale maggioranza parlamentare e al governo Berlusconi la rappresentanza dei valori «cristiani, laici e umanistici» che sarebbero stati oppressi per cinquant'anni dalla cultura «marxista e comunista» della sinistra, riteniamo di dover intervenire ed esprimere la nostra opinione sull'attuale situazione in Italia. Da un anno è al potere nel nostro paese una coalizione di forze politiche che hanno ereditato la cultura postfascista di Alleanza Nazionale, quella secessionista e violenta della Lega Nord e quella aziendale e liberista di Forza Italia. Si tratta di una coalizione che, nel primo anno di governo, ha presentato al Parlamento e fatto approvare

leggi scritte nell'interesse primario di Silvio Berlusconi e del gruppo che si raccoglie intorno a lui e che appaiono in netto contrasto con la lettera e lo spirito della Costituzione repubblicana del 1948, come la legge sulle rogatorie internazionali e sul falso in bilancio. La coalizione si prepara ora a far approvare dal Parlamento una delega sull'ordinamento giudiziario che lede gravemente l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, una delega sui nuovi cicli della scuola che discrimina tra gli studenti agiati e quelli poveri imponendo una scelta precoce tra l'accesso alle superiori e la formazione professionale, un riassetto del sistema sanitario che smantella la sanità pubblica e crea situazioni di grave disparità tra gli ammalati ricchi e quelli dotati di scarsi mezzi finanziari, una ristruttu-

razione del mercato del lavoro che persegue l'indebolimento e la divisione del sindacato, l'assalto ai diritti fondamentali dei lavoratori.

Nello stesso tempo la coalizione di governo ripropone un disegno di legge sul conflitto di interessi che mette al riparo il presidente del Consiglio dalla scelta necessaria di vendita del proprio impero televisivo, mediatico e pubblicitario come da ogni effettivo controllo dei mezzi di comunicazione che a lui fanno capo. E tutto questo avviene mentre il leader della Casa delle Libertà controlla direttamente le televisioni pubbliche, quelle private e gran parte della stampa quotidiana e settimanale in totale disprezzo di qualsiasi legislazione antitrust che sia improntata alle regole liberali della concorrenza di mercato. Ci troviamo, insomma, di fronte a un disegno chiaro e inequivocabile di attacco alla prima parte della Costituzione, cioè ai valori e ai principi che hanno retto per oltre cinquant'anni della storia repubblicana la convivenza civile nel nostro

paese. Esprimere un punto di vista critico - principio fondamentale delle moderne democrazie - è in Italia sempre più arduo; i giovani che manifestano contro la globalizzazione capitalistica, così come i lavoratori in lotta per la difesa dei loro diritti vengono sistematicamente criminalizzati da un esecutivo che ha cancellato la parola dissenso dal proprio vocabolario. In questa situazione il Manifesto di Forza Italia si appropria altresì del nome e dell'opera di uomini come Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Guido Calogero, Gaetano Salvemini che - è del tutto evidente - mai avrebbero potuto consentire allo smantellamento della Costituzione e dei principi in essa contenuti.

Di fronte alla mistificazione della realtà e della storia contenuta in quel Manifesto, noi vogliamo riaffermare la nostra fedeltà ai valori repubblicani espressi dalla Carta costituzionale e ci impegniamo a difendere con tutti i mezzi democratici lo Stato di diritto costruito con il sangue degli an-

tifascisti e dei partigiani che, nella crisi succeduta alla guerra e alla caduta della dittatura fascista, hanno lottato a fondo, pagando a volte con la vita, per costruire lo Stato democratico e hanno contribuito, con la loro azione e il loro pensiero, a riportare il nostro paese a istituzioni libere e fondate su un'idea avanzata della democrazia di massa nel mondo contemporaneo e dei diritti fondamentali per i cittadini di uno Stato. Dal diritto di eguaglianza fissato nell'articolo 3, all'articolo 8 che sancisce la libertà di ogni confessione religiosa, all'articolo 11 che «ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», all'articolo 21 che fissa il diritto di libertà di espressione e di informazione, agli articoli 33 e 34 che stabiliscono la libertà dell'arte, della scienza e dell'insegnamento e danno ai «capaci e ai meritevoli, anche se privi di mezzi, il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi».

Noi riteniamo che questi valori, ed altri ugualmente identificati dalla Carta costituzionale, corrono un serio pericolo di fronte all'azione legislativa e politica del governo Berlusconi e della maggioranza che lo sostiene e denunciando all'opinione pubblica italiana e internazionale l'assenza di qualsiasi critica o reazione da parte di importanti istituzioni politiche, economiche e religiose della società italiana e di tanti intellettuali che dichiarano ogni giorno di rifarsi a un credo liberale ma, nei loro scritti, criticano esclusivamente la coalizione di centro-sinistra, accreditando l'attuale governo di una posizione democratica e liberale che invece è contraddetta ogni giorno da atti di governo e atteggiamenti parlamentari che sono al di fuori o contro la costituzione repubblicana ma che non intraprendono mai procedure di revisione costituzionale pur previste, preferendo ignorare che la Carta è ancora vigente, approvando norme anticostituzionali. Crediamo che si sia aperta ormai in Italia una

forte questione democratica rispetto alla quale è necessario schierarsi e assumere le proprie responsabilità per evitare che, di fronte al rischio ormai reale di un'involutione autoritaria, non ci sia un'aperta presa di posizione da chi ritiene che la Costituzione italiana e internazionale del 1948, nella sua prima parte, debba essere non soltanto preservata ma altresì attuata in maniera più profonda e completa di quanto è avvenuto nel primo cinquantennio. Stato di diritto e stato sociale sono per noi valori irrinunciabili e tali da giustificare una lotta costante e intransigente nei confronti di un governo e di una maggioranza che hanno raggiunto in modo legittimo il potere ma che ora ne approfittano per cercare di costruire un regime mediatico e autoritario, estraneo allo spirito e alla lettera della nostra Costituzione.

Gianluigi Beccaria, Margherita Hack, Barbara Lanati, Nicola Tranfaglia, Gianni Vattimo
Sito telematico:
antifascismo 1925-2002@jahoo.it



cara unità...

La complessa storia del Siulp

Il Segretario Nazionale Luigi Notari

Egregio Direttore, da militante del Movimento Sindacale Democratico di Polizia trovo assai anomalo l'articolo dell'Unità del 29 giugno u.s. dal titolo «Solo il Siulp difende gli autisti-agenti dei ministeri» a firma di Massimo Solani. Al di là dei fatti che sono avvenuti negli ultimi giorni e che riguardano la gestione dell'ordine pubblico in questo Paese, l'articolo fa riferimento alla discussione aperta in relazione ai nuovi profili giuridici che andrebbero a ricoprire alcuni autisti dei ministeri. Il mio intervento nasce dal passaggio dell'articolo in cui l'autore etichetta il Siulp come «il maggior sindacato di Polizia, da sempre considerato di destra», un'analisi piuttosto arbitraria ed errata che mette in luce una non conoscenza del Movimento Sindacale di Polizia e che penalizza l'agibilità del Siulp e ne delegittima l'immagine presso i lettori de l'Unità. Lo stile dell'affermazione ricorda un po' le veline di certa

stampa non democratica e non se ne comprendono le finalità. La storia del Siulp è complessa e con delle contraddizioni, ma non è certamente una storia di destra. Di fatto le dichiarazioni del giornalista in questione, nello stile e nei modi, non fanno onore al Suo giornale, che comunque continuerò a leggere, come strumento utile e necessario al lavoro di tutela delle ragioni dei poliziotti. Distinti saluti.

Sono una vecchia nonna

A.R.

Gentile direttore, sto leggendo «Gli altri che farnè» un libro importante che va meditato e che dovrebbero conoscere tutti. Seguo anche con molto interesse tutti i suoi articoli condividendo, per lo più, i suoi commenti e le sue riflessioni. Sono una vecchia nonna, nata col fascismo, che ha vissuto la dittatura, il 25 luglio del '43, l'8 settembre, le vergognose leggi razziali (delle quali noi giovani capivamo poco e non sapevamo nulla), la dominazione nazista, i rastrellamenti, le rappresaglie, gli assassini, compiuti insieme alla X flottiglia Mas e a molti altri facinorosi e criminali fascisti. Ho vissuto, pure ai margini, la lotta partigiana contro gli invasori (che oggi si cerca di minimizzare...) e non ho mai esitato nelle mie scelte nonostante avessi trascor-

so nel «Limbo», la mia prima infanzia e la mia adolescenza. Ero troppo visceralmente contraria a ogni forma di violenza, di fanatismo, d'ipocrisia. Ora, in questo ultimo scorcio di vita che mi resta non riesco ancora a rimanere indifferente a tutto quanto sta avvenendo in questo mondo confuso e sono sgomenta e non so più come proteggere alla fine i miei figli e i miei otto nipoti. Avvengono troppe cose che mi lasciano costernata. Ad esempio la questione gravissima medio-orientale. Seguo da tempo il comportamento del truce e ottuso militarista Sharon. Non condivido le sue rappresaglie, il suo odio cieco e tutto personale nei confronti di Israele. Lo ritengo il primo nemico del popolo di Israele e la causa principale dell'«odioso antisemitismo» riaffiorante. Evidentemente Bush che non perde l'occasione per alzare la temperatura del pianeta e per diffondere allarmismi non vuole che un libero Stato d'Israele viva in pace accanto a un libero Stato di Palestina. Bush con estrema incoscienza vuole fare guerra al mondo. (Per evitare fraintendimenti aggiungo che sono stata *fraterna* amica degli ebrei anche quando poteva essere compromettente e pericoloso...). Solo che sono una *pacifista incallita e non me ne vergogno*. A. R. P.S. Naturalmente ogni suo commento riguardante il vanitoso ducetto che imperversa attualmente in Italia mi trova totalmente consenziente!

Una definizione corretta

Grazia Valente, Torino

Cara Unità, in un articolo di *Le Monde* di domenica 30 giugno, a firma Danielle Rouard, dedicato alla polemica riguardante Sergio Cofferati e le lettere inviate dal prof. Marco Biagi prima di venire assassinato, riferendosi alle Brigate Rosse l'autorevole quotidiano le definisce «des inconnus se réclamant des Brigades rouges» (sconosciuti che si proclamano delle Brigate rosse). Mi sembra una definizione corretta e intelligente: perché non la adottiamo anche qui in Italia? Aiuterebbe a capire tante cose. Un caro saluto e buon lavoro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»